

13/04/2025

4a edizione

Il Corriere



di quartiere

IN QUESTA EDIZIONE LEGGEREMO:

- Saluto di Don Luca Buffoni Pag.3
- Ospedale "Buzzi" Pag.5
- Adolescenti a Mezzoldo Pag.9
- Adorazione a S. Giuseppe Pag.12
- Intervista ai bambini del catechismo Pag. 14
- Matilde Serao Pag.16
- Arturo Toscanini Pag.17
- Ciclofficina UPG Pag.20
- Giocamente Pag.24
- Notizie dalla redazione Pag.25

SALUTO DI DON LUCA BUFFONI

Mi è stato chiesto di scrivere questo editoriale per il nuovo numero del "Corriere di Quartiere" mentre siamo nel cuore della Quaresima. Insieme a tutti i bambini, i ragazzi della catechesi e le loro famiglie sto vivendo questo tempo come un vero e proprio pellegrinaggio verso la Pasqua.



Stiamo prendendo sul serio l'invito di papa Francesco per questo Giubileo di diventare pellegrini di speranza. Per me la parola pellegrinaggio richiama quell'esperienza di cammino che, ormai da parecchi anni, cerco di custodire nella mia vita e che dice tanto del mio essere uomo, cristiano e prete.

Le immagini di "cammino" e di "pellegrinaggio" mi hanno sempre incuriosito per le numerose volte che vengono utilizzate in ogni circostanza e in ogni occasione. Pellegrini di speranza... Il cammino della vita... Camminare dietro a Gesù... Forse il motivo che mi ha spinto per la prima volta a diventare pellegrino verso Santiago de Compostela è stato quello di provare a sperimentare cos'è un cammino per scoprire qualcosa di più sulla vita e sulla vita cristiana. Nel 2010 ho fatto lo zaino e, insieme a qualche amico, ho camminato per un centinaio di chilometri fino alla tomba dell'Apostolo San Giacomo in Spagna. E lungo il cammino qualcosa è cambiato. Sarà stata l'essenzialità della vita del pellegrino o il ritmo dei passi che segnava le giornate: è nato un rapporto nuovo con me stesso, con gli altri e con Dio.

A partire da quell'esperienza non ho potuto più fare a meno di continuare a camminare per indossare, di nuovo, i panni del pellegrino. Tante volte ho raggiunto a piedi Santiago, Gerusalemme, Roma e Trondheim in Norvegia; in solitaria ho percorso i sentieri dell'Islanda, della Lapponia Svedese, della Groenlandia... e ancora non mi stanco di cercare.

Faccio mie le parole del Pellegrino Russo nei suoi racconti: "Per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per azioni grande peccatore, per vocazione pellegrino della specie più misera, errante di luogo in luogo. I miei beni terrestri sono una bisaccia sul dorso con un po' di pan secco e, nella tasca interna del camiciotto, la sacra Bibbia. Null'altro."

Il mio augurio per voi è che questi ultimi passi verso la Pasqua possano avere i tratti del pellegrinaggio: siano cioè per ciascuno occasione per ritrovare se stesso e per cercare Dio con tutte le proprie forze. Buon cammino verso la Pasqua, pellegrini di speranza!



A cura di Don Luca Buffoni

OSPEDALE “BUZZI”: UN FARO CHE ILLUMINA IL QUARTIERE

(2a parte)

Don Marco, racconta come viene vissuto il Natale e il rapporto tra i pazienti e i Sacramenti:

L'albero di Natale dell'ospedale è molto particolare: viene preparato dai ricoverati in pediatria. Noi forniamo il cartoncino, con stampate 365 sagome rotonde, i bambini le ritagliano e le colorano. Ogni pallina rappresenta un giorno e noi, dietro ogni pallina, scriviamo il nome di tutti i bambini nati quel giorno. È una cosa molto bella perché il risultato finale è un albero tutto colorato e, una volta finito, si vedono i genitori che vanno a cercare le palline con il giorno in cui è nato il loro figlio.



Io qui fondamentalmente amministro il sacramento del Battesimo o della Cresima, ma solo se il paziente è in gravi condizioni: per esempio, quando c'è un bambino che nasce con dei grossi problemi, i genitori chiedono che possa essere battezzato. Io spero non avvenga mai, però purtroppo me ne capitano una quindicina l'anno, e i genitori ci tengono. A volte ho celebrato il sacramento del Battesimo persino in sala parto: appena un bambino nasceva io ero già pronto a battezzarlo. Ai bambini che hanno delle malattie degenerative amministro la Cresima. Non amministro la prima Comunione, quella si fa in Chiesa, ma se c'è qualcuno che l'ha già ricevuta e che la desidera, basta che mi chiami e io gliela porto in stanza.

Com'è stata l'esperienza del Covid qui al Buzzi?:

Il periodo del Covid è stato molto particolare: dal punto di vista clinico il Covid all'inizio non ha coinvolto i bambini; quindi, l'ospedale Buzzi tra febbraio e marzo del 2020 non era stato adibito a ospedale Covid. Generalmente erano gli anziani ad essere colpiti dal virus. Poi, ad un certo punto, l'emergenza è diventata sempre più forte; quindi, la terapia intensiva pediatrica è stata destinata agli adulti. Sono state chiuse tutte le sale operatorie: sono stati annullati tutti gli interventi programmati e hanno tenuto aperta una sola sala operatoria per le urgenze e la terapia intensiva pediatrica, da sei posti, è stata adibita a terapia intensiva per gli adulti.

Gli adulti venivano dagli altri ospedali per cercare di essere curati, ma alcuni non ce la facevano. Stesso io ho assistito a scene pesanti, mi capitava di vedere l'ambulanza con la persona appena deceduta che partiva, mentre arrivava l'ambulanza con un altro paziente che avrebbe preso il posto del defunto. Io non potevo girare nei reparti perché c'erano molte regole da rispettare, allora andavo tutti i giorni alle 16.00 su un terrazzino appena fuori il reparto di terapia intensiva e mi mettevo a pregare per i medici e gli infermieri. Loro lo sapevano, e questo li ha aiutati molto durante i loro momenti difficili. Vedere qualcuno che pregava per loro davanti alla porta della terapia intensiva gli dava molto conforto, qualcuno usciva per salutarmi con le lacrime agli occhi.



Mi hanno permesso solo in due casi di entrare in reparto, con tutte le misure protettive del caso, per dare la benedizione ai bambini ricoverati. Dopo un anno, abbiamo cominciato a ricoverare i bambini per il cosiddetto Long-Covid, ovvero per curare le conseguenze del Covid, che in generale non erano gravi, per cui nessuno per fortuna è deceduto.

Cosa ti ha spinto a lavorare in questo ospedale? Come si relazionano i bambini con la malattia?

Chi mi ha spinto a fare il cappellano? Il Vescovo!

il Vescovo mi ha chiesto di svolgere questo servizio all'Ospedale dei Bambini. Mi sembrava anche di non avere la giusta preparazione, ero abituato a stare con i ragazzi, dopo 18 anni di insegnamento alla scuola media.

All'inizio ero molto meravigliato. Quello del cappellano in un ospedale è un ambito completamente diverso da quello del sacerdote in una parrocchia: qui non ho una comunità che viene in Chiesa, ma ho delle singole famiglie a cui io mi rivolgo; in Chiesa le persone vengono richiamate dal suono delle campane, in ospedale sono io ad andare in reparto dove trovo le singole famiglie.

Il mio ruolo qui in ospedale non è tanto prestare attenzione ai bambini che sono bravissimi ad affrontare la malattia, il vero problema sono i genitori che faticano a combattere la malattia: la vogliono tenere a debita distanza, non vogliono che diventi parte della loro vita.

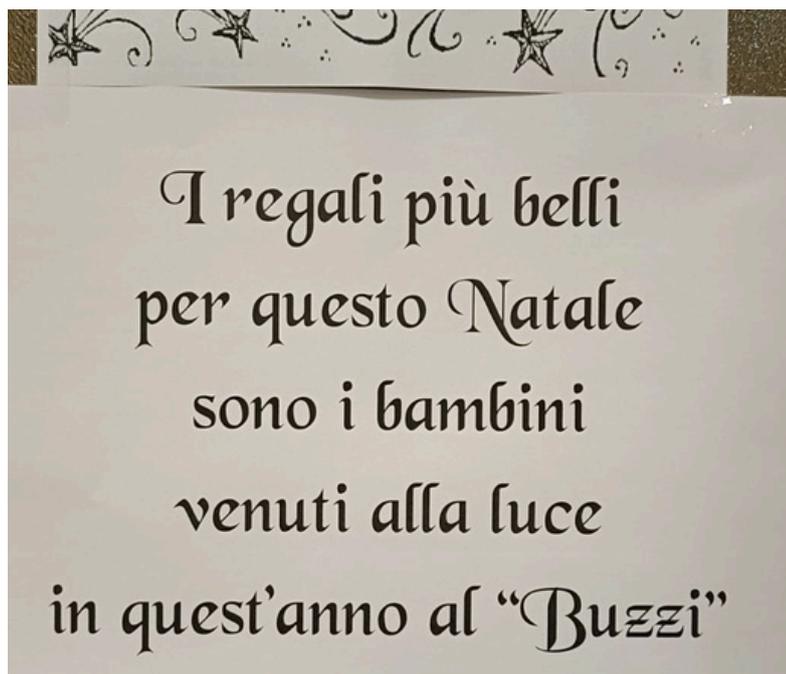
Il gioco che preferiscono fare i bambini in reparto è "fare i dottori": quindi quando entro in reparto, io divento il "malato" e i bambini giocano a fare i dottori, proprio come quelli che vedono tutti i giorni e che si prendono cura di loro. I bambini sono mentalmente più disponibili ad accettare questa situazione, sono resilienti. Noi adulti, al contrario, prima ci ammaliamo la testa perché facciamo l'esperienza della sofferenza e della solitudine, poi il corpo! Non a caso Gesù nel Vangelo dice che se non diventiamo come i bambini, non entreremo nel Regno dei Cieli!

Che rapporto c'è tra i pazienti e la fede cristiana?

È un rapporto variegato, che dipende da come le persone vivono la sofferenza!

Ci sono genitori che già vivono un'esperienza di fede, sono già credenti e praticanti e quando entrano in contatto con l'esperienza della malattia intensificano il rapporto con il Signore e chiedono aiuto per affrontarla.

Altri che, da non-credenti, riscoprono la fede perché si sentono molto fragili, non sanno a chi aggrapparsi e quindi cercano conforto nel Signore. Li trovi a pregare in cappella e confessano che sono anni che non entrano in una Chiesa. Una volta, un papà, la cui bambina era ricoverata in terapia intensiva, mi ha chiesto di confessarsi e mi ha detto che da quando aveva tredici anni non si accostava ai sacramenti, ed era papà! Quindi a volte anche coloro che si sono allontanati dalla fede, con questa esperienza, si riavvicinano. E poi ci sono coloro che sono credenti, ma poi l'esperienza della malattia del proprio figlio li fa allontanare dalla fede. Quasi come un momento di ribellione! Proprio la settimana scorsa in fondo alla Chiesa, nel libro che raccoglie le preghiere, le intenzioni o i ringraziamenti dei fedeli, ho trovato scritto queste parole: "Signore, spero tanto tu non esista, perché non potrebbe esistere persona più sadica di te!". Era una frase sicuramente scritta da un genitore, che sicuramente esprime rabbia, ma che, secondo me, è un grido di aiuto disperato: se ci si rivolge ancora a Dio in questo modo è perché in fondo si cerca ancora aiuto!



ADOLESCENTI A MEZZOLDO

Noi adolescenti dell'UPG, tra il 6 e il 9 marzo ci siamo recati a Mezzoldo, provincia di Bergamo, per vivere un momento di ritiro spirituale presso il rifugio "Madonna delle nevi". Questi giorni sono stati occasione di riflessione su noi stessi e sulla relazione che abbiamo con gli altri e con Dio, infatti è un'esperienza in cui scopriamo nuove sfaccettature di noi stessi e delle relazioni che fanno parte della nostra vita. Il ritiro è stato anche un momento per sperimentare la vita comunitaria e rafforzare le relazioni non solo con i nostri coetanei, ma anche con gli educatori.

Ho pensato di intervistare qualche ragazzo del gruppo degli adolescenti, ed ecco quello che hanno risposto:

Francesca, 15 anni:

Perché hai scelto di partecipare?

Ho scelto di partecipare innanzitutto perché volevo staccare la testa da tutti gli impegni quotidiani e poi perché ero molto curiosa di partecipare ad un ritiro adolescenti, dato che l'anno scorso avevo rinunciato per impegni scolastici.

Puoi dirci una cosa che ti porti a casa dall'esperienza di Mezzoldo?

Mi porto a casa una crescita personale ed in più la conoscenza di nuove persone e la formazione di nuove amicizie. Infatti, anche se non c'erano le amiche a cui sono più legata, sono cresciuta ed ho allargato i miei orizzonti riguardo alle amicizie.



Marta, 16 anni:

Perché hai scelto di partecipare al ritiro?:

Ho scelto di partecipare perché mi piace riflettere su argomenti diversi dal solito, che trovo interessanti. Il momento più bello è stato l'ultima sera, quando abbiamo avuto l'occasione di chiacchierare con gli educatori; è bello perché riesco ad aprirmi e a parlare di cose che di solito custodisco tutte per me.



Cosa ti ha lasciato l'esperienza di Mezzoldo?

In realtà, mi aspettavo qualcosa di diverso, in particolare le riflessioni, ma mi sono piaciute lo stesso. Sicuramente mi porto a casa l'essere riuscita a parlare con persone diverse con cui di solito non mi apro tanto e l'aver creato nuovi legami.



Gregorio, 15 anni:

Rispetto all'esperienza di Mezzoldo, le tue aspettative sono state soddisfatte? Qualcosa è andato in modo diverso da come ti aspettavi? in negativo o in positivo?

Le mie aspettative sono state addirittura superate, ovviamente non è andato tutto come immaginavo, ma è un po' il bello di questo ritiro, che mi ha dato una buona opportunità di riflessione.



C'è qualcosa che cambieresti, o che aggiungeresti al ritiro a Mezzoldo?

Non trovo alcuna necessità di cambiare qualcosa, ho considerato questa esperienza unica, preziosa e perfetta per me. In conclusione, possiamo dire che il ritiro a Mezzoldo si è rivelato un'occasione significativa per la crescita personale, la riflessione spirituale e la creazione di nuove relazioni. L'esperienza ha superato le aspettative di molti partecipanti, che l'hanno vissuta come un'opportunità unica e preziosa. Speriamo ce ne possano essere altre e che, con questo articolo, abbiamo potuto suscitare un po' di curiosità nei futuri adolescenti, che a breve intraprenderanno questo nuovo cammino.

ADORAZIONE A S.GIUSEPPE

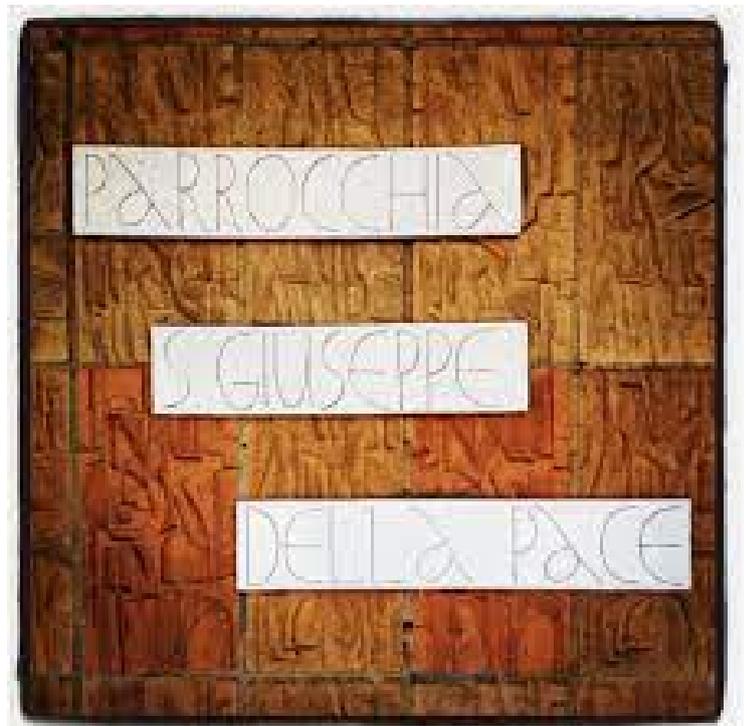
In questo articolo, abbiamo intervistato Maddalena, un'universitaria che frequenta il gruppo giovani della nostra unità di pastorale giovanile. Maddalena da qualche anno si rende disponibile ad organizzare momenti di preghiera, ovvero le adorazioni per tutti i nostri parrocchiani.

I: Cosa sono esattamente le adorazioni?:

M: Le adorazioni sono momenti comuni di preghiera, organizzate in gruppo, su vari argomenti scelti. I temi che vengono affrontati riguardano l'interiorità di ciascuno di noi, permettendo una condivisione intima e sincera. Le adorazioni partono da un concetto di base di preghiera comune di fronte al corpo di Cristo consacrato, la cosiddetta cerimonia dell'ostensorio. Si apre l'adorazione con un canto, e con un canto si conclude, e si compone di preghiere alternate da silenzi. Spesso vengono presentati dei brani specifici della Sacra Scrittura.

I: Come sono nate le adorazioni a San Giuseppe?

M: Le adorazioni sono nate da un bisogno comune di ritrovarsi e pregare insieme da parte dei giovani adulti della parrocchia. Discutendone poi con Don Luca e Suor Fernanda, si sono potuti organizzare questi incontri. Inizialmente, la scelta dei temi e l'organizzazione sono state parzialmente casuali e liberi, ma ora i temi sono scelte di gruppo pensate insieme.



A volte riproduciamo anche della musica per migliorare la concentrazione e l'avvicinamento a Dio, in maniera simile alla comunità di Taizé. La comunità ecumenica di Taizé, in Francia, utilizza la musica come strumento sacro, che avvicinano gli adoranti al Signore.

I: Come si può partecipare?

M: Alla fine di ogni messa domenicale in S. Giuseppe si possono trovare i volantini con tutte le indicazioni. Vi aspettiamo!



Prossima Adorazione Sabato 3 maggio ore 11:30

A cura di Mattia Del Sole

TI PIACE IL CATECHISMO?

Per questa quarta edizione del giornalino, abbiamo deciso di intervistare alcuni bambini del catechismo di quinta elementare della Parrocchia di Sant'Ildefonso:

Alessandra, 10 anni

- ***Ciao! Come ti chiami e quanti anni hai?***

Ciao, sono Alessandra e ho 10 anni.

- ***Che cosa ti piace di più del catechismo?***

Mi piace stare con gli amici prima dell'incontro perché giochiamo e durante l'incontro perché si fanno attività divertenti.

- ***Quanto spesso vai in Chiesa?***

Vado in Chiesa quasi ogni domenica tranne quando ho le partite di pallavolo la mattina e non voglio saltarle.

- ***Come ti senti quando preghi?***

Quando prego mi sento più sicuro, come se avessi qualcuno che mi protegge.

- ***Qual è la cosa più bella che hai imparato fino ad ora a catechismo?***

La cosa più bella che ho imparato è che dobbiamo essere gentili con gli altri, anche se non sempre ci trattano bene. Gesù ci insegna a perdonare.

- ***Cosa ti piacerebbe chiedere a Gesù se lo incontrassi?***

Gli chiederei come fa a essere sempre così coraggioso, anche quando gli altri lo trattano male.

- ***Hai mai fatto una preghiera speciale per qualcuno o qualcosa?***

Sì, ho pregato per mio nonno quando era malato, sperando che stesse meglio.

- ***Quando sei a Messa, quale canzone ti piace cantare di più?***

Non mi piace molto cantare infatti in Chiesa non canto quasi mai, ma il canto "Camminerò" non mi dispiace.

- ***Come ti senti riguardo al fatto che quest'anno farai la Cresima?***

Sono molto felice e non vedo l'ora che arrivi quel momento.

Marco, 11 anni

- ***Ciao! Come ti chiami e quanti anni hai?***

Ciao! Mi chiamo Marco e ho 11 anni.

- ***Che cosa ti piace di più del catechismo?***

Mi piace molto stare con gli amici e ascoltare alcune storie su Gesù.

- ***Quanto spesso vai in Chiesa?***

Vado in Chiesa ogni domenica con i miei genitori perché dicono che è importante.

- ***Come ti senti quando preghi?***

Quando prego mi sento tranquillo e anche un po' felice, come se stessi parlando con una persona che mi capisce davvero.

- ***Qual è la cosa più bella che hai imparato fino ad ora a catechismo?***

La cosa più bella che ho imparato è che la fede ci aiuta nei momenti difficili e che Dio è sempre vicino a noi, anche quando non lo vediamo.

- ***Cosa ti piacerebbe chiedere a Gesù se lo incontrassi?***

Gli chiederei perché ha deciso di sacrificarsi per tutti noi.

- ***Hai mai fatto una preghiera speciale per qualcuno o qualcosa?***

Sì, ho pregato per mia zia che ha avuto un problema di salute e stava molto male.

- ***Ti piace cantare a Messa? Qual è la tua canzone preferita?***

No, non mi piace cantare.

- ***Come ti senti riguardo al fatto che quest'anno farai la Cresima?***

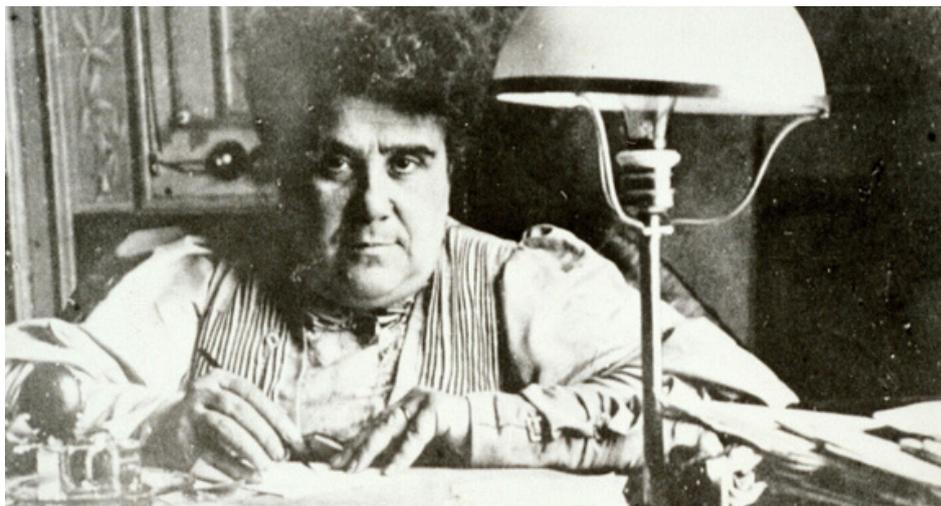
Sono molto emozionato e spero che la facciano anche tutti i miei amici.

Questi sono solo due dei tanti bambini che frequentano il catechismo. Ringraziamo anche le catechiste e i sacerdoti per il prezioso lavoro che svolgono per la crescita spirituale dei nostri bambini.

MATILDE SERAO, LA PRIMA DONNA ITALIANA A DIRIGERE UNA REDAZIONE

Matilde Serao è stata una delle prime e più importanti giornaliste italiane, anche scrittrice. Nacque in Grecia nel 1856, si trasferì a Napoli, che amò e su cui scrisse molti articoli e libri.

Iniziò la sua carriera giornalistica a Roma, collaborando con diverse testate. Si fece notare per la sua capacità di raccontare la vita delle persone comuni. Nel 1880, si trasferì a Napoli e iniziò a lavorare insieme al marito per "Il mattino", uno dei più importanti giornali del tempo. Nel 1892 fondò insieme a suo marito il "Corriere di Roma" e, nel 1904, fondò il suo giornale, "Il Giorno", diventando così la prima donna in Italia a dirigere un giornale.



Con "Il Giorno", continuò a raccontare la vita e le notizie napoletane, con particolare attenzione ai problemi sociali. Il suo stile era caratterizzato da uno sguardo alla realtà, con un grande interesse per le questioni sociali. Fu una pioniera del giornalismo d'inchiesta, raccontando storie di povertà, ingiustizia e difficoltà della vita quotidiana.

Matilde Serao morì a Napoli nel 1927, lasciando un'eredità importante nel mondo del giornalismo e della letteratura italiana.

RACCONTO STORICO: ARTURO TOSCANINI

Chi veda per strada il maestro Arturo Toscanini e non lo conosca, lo prende per uno studentello che va all'Università. Cammina corti e frettolosi passi, diritto dinanzi a sé sgambettando di tutta lena, indossa un *concerto-coat* di tinta innegabile, porta un cappellino moscio dall'ampia tesa, procede senza guardare nessuno e nessuna, semplicemente perché ci vede solo a teatro, a noi pubblico.



Alle 08.30 del mattino Toscanini entra all'Opera della Scala. Non c'è nessuno, salvo i macchinisti, gli attrezzisti e lo scenografo, a cui da appuntamento. Si devono provare le scene dell'*Astrel*. Toscanini va in platea, osserva, corregge, consiglia: «Da quella scala se ne va *Astrel*: in alto, da una piccola apertura si deve scorgere un lembo di cielo. Fabbricate il cielo!». Urla mettendo in riga gli scenografi. E così continua per tutte le scene dei sei quadri di cui è composta l'opera di Alberto Fracchetti (*L'Astrel*, appunto). Arrivano le 10.00, le ballerine provano la scena della ridda infernale: ai primi passi si animano, come vecchi cavalli di guerra al suono della tromba. Ma la tromba delle ballerine è un bastone: il minaccioso, dispotico bastone del coreografo Razzetto. Toscanini osserva, tirandosi i baffetti ispidi, il suo gesto abituale quando non è davanti al pubblico. «Brave! Benissimo! Ma bisogna cambiare questa figurazione, signor Rozzetto. La ridda deve fluire a destra, svolgendosi a spira. E ben tese quelle braccia, signorine, e a tanto le spaccate, e tutte di conserva.» dice a gran voce. Sono ormai le 11.00, Toscanini passa ad occuparsi del coro, dove i maestri Romei e Clivio fanno l'ultima prova di piano.

Toscanini non ha nulla da correggere, è contento. I brani più difficili: canoni, fugati, concertati vanno alla perfezione. «Peccato che alla sera della rappresentazione queste coriste stoneranno.» esordisce il maestro portando sfortuna.



Arrivano le 11.45, Toscanini corre all'Hotel Americano, dove abita, in cui l'attendono per la colazione sua moglie e i suoi due bambini. Il Maestro mangia un boccone in fretta e furia, e di nuovo corre al teatro, dove alle 12.30 l'attende l'orchestra. Prova sino alle 15.00, senza partitura e in piedi. Se un orchestrale sbaglia, anche di poco, lo riprende, con cortesia ma lo riprende. Ogni interprete sa che cosa deve esattamente fare, e il perché. La volontà unica del maestro è infusa e divisa tra i 75 strumentisti, che formano con lui una persona sola, un'anima sola. Verso le 16.00 del pomeriggio il maestro corre alla sartoria, discute di costumi, il basso vestiario, tutto. Fa cambiare, modificare, arricchire. Gli artisti vanno a consultarlo sui dettagli: «Maestro, cappello colle piume o senza?» «E le scarpe, di che forma?» «Guanti o no?». E Toscanini spiega. Insegna.

Alle 17.00 prova di scena con le comparse per la marcia del secondo atto, coi coristi, per i combattimenti, le figurazioni, i quadri, l'apoteosi. Alle 18.00, prova delle luci, il fosco Regno di Lucifero, la nube con la falange Angelica, la burrasca, il calare della notte, il sorgere del sole. Alle 19.00 Toscanini corre all'Hotel Americano, dove mangia un boccone in fretta e corre a cambiarsi da capo a piedi, a mettersi in frack.

Si rappresentava la Regia di Saba, quella sera, e doveva dirigerla. Alle 20.00 è sul palcoscenico, a vedere se tutto è ben disposto, poi va a visitare nei camerini gli artisti principali. Una parolina all'uno, un consiglio all'altro, un'osservazione al terzo, un rimprovero al quarto.

E alle 20.30 eccolo sul suo scranno, a dirigere - a memoria- curando tutto, dando l'entrata a tutti i cantanti, ai coristi, agli strumentisti. A dirige col piombo teutone. Termina l'atto. «Maestro, maestro!» incita il pubblico. E Toscanini va nel suo camerino, si sventola col fazzoletto, e poi corre sul palcoscenico, per verificare se tutto sia ben disposto per il secondo atto. Durante la rappresentazione, il menomo sbaglio, la mossa non corretta, l'intonazione non impeccabile, il quarto dibattuta ritardato o anticipato, quei inevitabili di un'esecuzione che al 99% del pubblico passano inosservati, per Toscanini sono crudeli sofferenze, stilette al cuore. La bacchetta dominatrice freme nella nervosa mano, gli occhi fulminano.

Alle 00.30 l'operazione finisce, per grazia di Dio. Toscanini, sempre sventolando, conferisce con l'impresa, col direttore di scena Rossi, coi maestri sostituti, dando le disposizioni per il giorno seguente. All' 1.30 torna, correndo, all'Hotel Americano. É stanco morto, snervato. Mangia di cattiva voglia e va, finalmente, a riposare. Dopo tutto questo lavoro Arturo Toscanini ha guadagnato un briciolo di gloria da aggiungere alla sua fama e 300 Franchi, soldo meraviglioso, il più alto pagato qui finora a un direttore d'orchestra.



***A cura di Federica Crovi
(studentessa del Conservatorio "G. Verdi" di Milano)***

LA CICLOFFICINA: UN PROGETTO DI PASSIONE E COMUNITA'

L'oratorio della pastorale giovanile non è solo un luogo dove i ragazzi si incontrano per passare il tempo, ma è anche un punto di riferimento per chi ha voglia di imparare, di crescere e di aiutare gli altri. Una delle iniziative più apprezzate dai giovani è la ciclofficina, un progetto pensato per insegnare la manutenzione delle biciclette e far crescere un senso di comunità tra i giovani. Ma come è nata questa idea e cosa significa lavorare in ciclofficina? Abbiamo intervistato alcuni dei protagonisti di questo progetto per capire meglio cosa accade in questo laboratorio.

La nascita del progetto

Matteo e Mattia, i responsabili del progetto, ci raccontano che l'idea di creare la ciclofficina è stata parte di un progetto educativo più ampio. Matteo spiega che "l'idea della ciclofficina è nata da interessi e capacità degli educatori che la gestiscono, con l'intento di proporre ai ragazzi un'attività che potesse stimolarli e coinvolgerli in modo pratico". E aggiunge: "Abbiamo pensato a un servizio che, piano piano, potesse diventare utile anche per la comunità, creando un ambiente dove tutti si sentissero accolti, indipendentemente dalle conoscenze e capacità".

Chi può usufruire della ciclofficina?

Inizialmente la ciclofficina è stata pensata per i ragazzi che frequentano l'oratorio e gli educatori, ma Matteo ha già in mente un progetto futuro: "L'obiettivo è di aprirla a tutti, una volta che i ragazzi avranno acquisito sufficiente esperienza, per gestire autonomamente le riparazioni".

Le sfide

Gestire una ciclofficina non è sempre semplice. La sfida più grande, secondo Matteo, è "la gestione degli spazi e l'approvvigionamento dei materiali necessari". Inoltre, sottolinea come "trasmettere la passione per il restauro delle biciclette" sia una delle difficoltà maggiori. Nonostante queste difficoltà, i ragazzi sembrano divertirsi molto. Matteo M., uno dei ragazzi coinvolti, dice: "Mi piace la possibilità di mettere mano su tante bici, affrontando problemi sempre diversi. Questo ci costringe a lavorare insieme".



Alice, che ha scelto di partecipare alla ciclofficina per imparare a gestire la manutenzione della sua bicicletta, aggiunge: "L'atmosfera è sempre leggera, tra risate e momenti di condivisione". Molti hanno deciso di intraprendere questo servizio perché, da sempre interessati al mondo delle biciclette, desideravano avere qualche conoscenza in più al riguardo.

La riparazione più comune

Una delle riparazioni più frequenti che i ragazzi si trovano a fare riguarda sicuramente la camera d'aria. Mattia ci racconta che "è una delle riparazioni più semplici e veloci, ma comunque molto utile". Matteo aggiunge che, in una città come Milano, "la sostituzione della camera d'aria è una riparazione che capita molto spesso a causa delle buche e dei detriti sulla strada". Altri partecipanti alla ciclofficina hanno lavorato più spesso su altre riparazioni, come il cambio dei freni.

Un suggerimento per chi vuole imparare

Tutti gli intervistati sono d'accordo nel consigliare di "non avere paura di mettersi in gioco". Matteo M. suggerisce di partire da biciclette più vecchie per fare esperienza, mentre Mattia aggiunge: "Informarsi prima di fare una riparazione, soprattutto se è la prima volta, è fondamentale per farla nel modo corretto e senza rischi". Michele consiglia di imparare da chi ha più esperienza, mentre Luca invita tutti a "approcciarsi al mondo della bici perché è utile sia per se stessi che per gli altri".



Progetti futuri e il senso di comunità

La ciclofficina non è solo un luogo dove si riparano biciclette, ma anche un'occasione per costruire legami e crescere insieme. Matteo e Mattia sono entusiasti dei progetti futuri, come il restauro completo di alcune biciclette destinate alla discarica, con l'intento di venderle o regalarle. Inoltre, Mattia osserva che "lavorare insieme ha creato una bella armonia e un forte senso di comunità. Ormai la ciclofficina è diventata un punto di riferimento per risolvere i piccoli problemi quotidiani delle biciclette di tutti".

Anche Alice conferma che l'ambiente è sempre positivo: "Mi trovo bene con gli altri e ci si diverte. Ogni volta che ci troviamo, è come una piccola festa di gruppo". Luca, che inizialmente era un po' timido, ha notato che "lavorare in squadra mi ha aiutato a socializzare e a superare le mie difficoltà".

Un pizzico di divertimento

Non manca mai un po' di leggerezza in ciclofficina. Matteo racconta con un sorriso: "Il momento più divertente è stato quando abbiamo fatto usare il compressore per gonfiare le gomme. In poco tempo, l'aria compressa è stata usata per fare tutto tranne che gonfiare le gomme!" Matteoi aggiunge: "Un episodio divertente è stato quando Michele è venuto a ritirare la sua bici dopo una riparazione ai freni, ma ci siamo dimenticati di attaccare una vite. Nonostante questo, è riuscito a tornare a casa sano e salvo grazie alle sue capacità di guida".



La ciclofficina dell'UPG è molto più di un laboratorio di riparazioni. È un luogo di apprendimento, condivisione e crescita, dove i ragazzi non solo imparano a mantenere le proprie biciclette, ma anche a lavorare in una squadra, a risolvere problemi e a diventare parte di una comunità. Grazie a questo progetto, l'oratorio si conferma come un ambiente che stimola la creatività, l'impegno e il senso di appartenenza.

Se anche tu vuoi imparare a riparare la tua bicicletta o semplicemente trascorrere un po' di tempo insieme ad altri ragazzi, la ciclofficina ti aspetta!

GIOCAMENTE

Il numero incatenato

Qual è il prossimo numero della sequenza?

2, 3, 5, 9, 17, ?

L'indovinello dei numeri logici

Due numeri interi positivi, A e B ($A > B$), soddisfano queste condizioni:

$$A + B = 25$$

$$A - B = 13$$

Quali sono A e B?

Il volto misterioso

Non ha occhi, né bocca, né naso, ma può ridere e piangere, può sembrare triste o allegra. Chi è?

L'ospite silenzioso del cielo

Mi trovi nel cielo ma non sono una stella,
mi vedi al mattino ma non sono l'aurora.

Non faccio rumore ma porto tempesta,
eppure sparisco quando c'è festa. Chi sono?

Il mistero della sabbia

Si trova in tutti i luoghi, ma non ha forma, si può ingoiare senza sforzo,
eppure è difficile da vedere. Che cos'è?

Soluzioni

3) La maschera; 4) La nuvola; 5) L'aria.

1) 33, infatti ogni numero è il precedente più la potenza di 2 successiva.
Partendo da due, $3=2+2^0$, $5=3+2^1$, $9=5+2^2$ e così via; 2) $A = 19$ e $B = 6$.

NOTIZIE DELLA REDAZIONE

Cari lettori, volevamo ringraziarvi per il vostro appoggio e il vostro coinvolgimento nel sostenere "Il corriere di quartiere": è un po' come se ci faceste entrare nelle vostre case per condividere la vostra quotidianità.

Noi tutti redattori ci impegniamo nella stesura degli articoli, diventando sempre curiosi verso ciò che scriviamo.

Le "vite" che intrecciamo sono interessanti, a volte divertenti, a volte commoventi.

Sicuri che anche questo numero vi piacerà, vi salutiamo e vi diamo appuntamento al prossimo numero!



La redazione